

ALBERT CAMUS

conferenze e discorsi

TRADUZIONE DI YASMINA MELAOUAH

1937 — 1958



BOMPIANI OVERLOOK

CONFERENZE E DISCORSI [1937-1958]



ALBERT CAMUS
CONFERENZE E DISCORSI
[1937-1958]

Traduzione di Yasmina Melaouah

**BOMPIANI
OVERLOOK**

In copertina: Paris, 1957. Photo by Loomis Dean
© The LIFE Picture Collection via Getty Images

Progetto grafico: Polystudio

CAMUS, ALBERT, *Conférences et discours*
Copyright © Éditions Gallimard, Paris, 2006, 2008 et 2017
All rights reserved

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9068-7

Prima edizione digitale: settembre 2020

PREFAZIONE

Questo volume raccoglie i trentaquattro testi conosciuti degli interventi pubblici di Albert Camus che si chiudono con la trascrizione inedita del suo contributo alla cena de *L'Algérienne*, il 13 novembre 1958 a Parigi. Si tratta, con l'eccezione del discorso sulla "nuova cultura mediterranea" del 1937, di discorsi e conferenze pronunciati nel dopoguerra. A causa della sua notorietà di romanziere, di saggista, di drammaturgo e di editorialista, frequentissime sono le occasioni in cui viene sollecitato, in Francia come all'estero, a esprimere il suo punto di vista sulla situazione mondiale e sulla condizione dell'uomo.

Albert Camus non aveva, peraltro, un'indole da conferenziere, ben consapevole che quell'esercizio lo esponeva al rischio di doversi pronunciare su temi per i quali sentiva di non avere né competenza né legittimità. "Non ho l'età per le conferenze," avverte nel 1946. Nonostante le sue esitazioni, la presa di parola pubblica sarà una delle forme del suo impegno, con la sua parte di analisi e la sua parte di lotta.

In nessuno di questi testi lo scrittore menziona o cita una propria opera o un proprio personaggio, quasi che l'esperienza del creatore avesse poco in comune con quella dell'oratore oc-

casionale. E tuttavia i suoi interventi hanno tutti al centro l'impegno dell'artista, da "La crisi dell'uomo" (New York, 1946) ai celebri discorsi di Svezia (Stoccolma e Uppsala, 1957). Non c'è soluzione di continuità, sembra dirci, fra l'impegno del cittadino e l'impegno dello scrittore, nella misura in cui quest'ultimo, con la sua stessa opera, cerca di attenersi a una verità umana più che mai minacciata dal terrore, dalla menzogna, dall'astrazione burocratica e ideologica e dall'ingiustizia. "L'artista distingue là dove il conquistatore livella. L'artista che vive e crea nella carne e nella passione sa che nulla è semplice e che l'altro esiste." E quella carne può essere felice o infelice.

La rivolta per Camus si colloca nel cuore dell'assurdo, nel riconoscimento simultaneo del destino comune e della libertà individuale. Intorno a questo nucleo si articolano i suoi interventi pubblici. Da una conferenza all'altra Albert Camus esplicita e manifesta il suo impegno di uomo che aspira a ridare voce, figura e dignità a coloro che ne sono stati privati da cinquant'anni di urla e di furore, in cui l'uso travisato delle parole e la dismisura delle idee hanno fatto dell'uomo un lupo per l'uomo. Occorre spezzare quel movimento infernale del dopoguerra, "trasformare la nostra brama di odio in desiderio di giustizia",¹ e "sopprimere in sé il veleno della morte".² È questa l'esperienza generazionale di cui rende conto qui lo scrittore.

Esiste una "crisi dell'uomo". Occorre prenderne atto, renderla intellegibile; e l'oratore si accolla questa impresa formu-

¹ Citazione errata nell'originale, corretta in traduzione. Cfr., *infra*, "Difesa dell'intelligenza", p. 21. (N.d.T.)

² Citazione non presente nel testo. (N.d.T.)

landone e riformulandone le ragioni e i sintomi, anche a costo di ripetersi. Poiché la cosa più importante è porvi rimedio, con la speranza che l'uomo possa ritrovare, da sé, "quell'inclinazione verso l'uomo senza la quale il mondo sarà sempre solo un'immensa solitudine". Gli artisti e gli scrittori devono fare in questo la loro parte, modesta ma cruciale.

Per Albert Camus esiste un mestiere di uomo che consiste nell'opporsi al dolore del mondo per diminuirne l'intensità, nei limiti propri di ciascun individuo. La sua autorità intellettuale e il suo percorso singolare danno alla sua parola una risonanza speciale, in un mondo già globalizzato – in particolare per effetto dei totalitarismi e degli imperialismi. Albert Camus non circoscrive il proprio impegno ai confini francesi; al centro delle sue preoccupazioni c'è l'Europa, che diventa per lui motivo di sdegno quando è l'Europa di Franco, sotto gli occhi indifferenti di tutti. E prende la parola, Albert Camus, quando i suoi fratelli dell'Europa dell'Est subiscono l'oppressione di un totalitarismo folle, che nega ogni libertà nel più assoluto sfregio della persona umana e della giustizia.

Non tanto di cultura, si tratta, quanto di civiltà e del sentimento fraterno che unisce gli uomini in lotta contro il loro destino. Egli delinea così una morale per sé stesso: questo mestiere d'uomo è una pratica, una disciplina quotidiana che dura tutta una vita: "Preferisco gli uomini impegnati alle letterature impegnate," scriveva nei *Taccuini*. "Coraggio nella vita e talento nelle opere, è già qualcosa."

LA CULTURA INDIGENA.
LA NUOVA CULTURA MEDITERRANEA
1937

Membro del Partito comunista algerino (PCA) sin dalla fine dell'estate del 1935, Camus si impegna nella politica culturale fondando e poi dirigendo il Théâtre du Travail, compagnia per la quale è regista, attore e autore di adattamenti. Nello stesso periodo diventa segretario generale della Maison de la culture di Algeri, che organizza proiezioni cinematografiche, concerti e conferenze. In occasione dell'inaugurazione, l'8 febbraio 1937, l'allora ventitreenne Albert Camus tiene la conferenza qui ripresa. Il testo sarà poi pubblicato sul primo numero del bollettino della Maison de la culture di Algeri, Jeune Méditerranée, nell'aprile del 1937. Nell'autunno dello stesso anno Albert Camus lascia il Partito comunista algerino.

I.

La Maison de la culture che si presenta oggi a voi nasce con l'intento di sostenere la cultura mediterranea. In linea con gli obiettivi generali delle altre Maison de la culture, vuole contribuire alla creazione nel contesto regionale di una cultura la cui esistenza e la cui grandezza sono evidenti a tutti. In tal senso, può

forse apparire singolare che intellettuali di sinistra si mettano al servizio di una cultura che non sembra suscitare in alcun modo l'interesse della loro parte e di cui semmai si sono appropriati (si veda il caso di Maurras) alcuni ideologi di destra.

Sostenere la causa di un regionalismo mediterraneo può infatti essere visto come il desiderio di restaurare un tradizionalismo inutile e senza futuro o di esaltare la superiorità di una cultura rispetto a un'altra e, per esempio, ribaltando l'ottica del fascismo, di ergere i popoli latini contro i popoli nordici. Vi è in ciò un perenne malinteso. Vorremmo, con questa conferenza, tentare di dissiparlo. Tutto l'errore proviene dal fatto che si confondono Mediterraneo e latinità, e che si colloca a Roma quel che ebbe inizio ad Atene. Per noi è evidente che non può trattarsi di una sorta di nazionalismo del sole. Non è nostra intenzione sottometterci a qualsivoglia tradizione e legare il nostro futuro vivo a esperienze già morte. Una tradizione è un passato che falsifica il presente. Il Mediterraneo che ci circonda è invece un luogo vivo, pieno di giochi e di sorrisi. Il nazionalismo, peraltro, si è giudicato dai suoi stessi atti. Nel corso della storia, i nazionalismi appaiono sempre come segni di decadenza. Quando crolla il vasto edificio dell'impero romano, quando si smembra la sua unità spirituale da cui traevano la propria ragione di vivere tante regioni diverse, solo allora, al momento della decadenza, emergono le nazionalità. Da allora l'Occidente non ha più ritrovato la propria unità. Solo l'internazionalismo tenta oggi di restituirgli il suo vero senso e la sua vocazione. Il principio tuttavia non è più cristiano, non è più la Roma papale del Sacro romano impero. Il principio è l'uomo. L'unità non sta più nella fede religiosa bensì nella speranza. Una civiltà perdura solo nella misura in cui, sopresse tutte le nazioni, è in grado di trovare la propria unità e la pro-

pria grandezza in un principio spirituale. L'India, quasi altrettanto grande dell'Europa, senza nazioni, senza un sovrano, ha conservato la propria fisionomia anche dopo due secoli di dominazione inglese.

È il motivo per cui, prima di qualunque altra considerazione, rifiutiamo il principio stesso di un nazionalismo mediterraneo. Peraltro, non si tratta qui di una superiorità della cultura mediterranea. L'uomo si esprime in accordo con la propria terra. E la superiorità, nell'ambito della cultura, risiede tutta soltanto in quell'accordo. Non esiste una cultura più o meno grande. Esistono culture più o meno vere. E noi vogliamo semplicemente aiutare una terra a esprimersi. Localmente. Niente di più. Il vero interrogativo è quindi questo: è possibile una nuova cultura mediterranea?

II. Evidenze

a) C'è un mare Mediterraneo, un bacino che unisce una decina di paesi. Gli uomini che strepitano nei caffè concerto in Spagna, quelli che gironzolano nel porto di Genova, sui moli di Marsiglia, la razza curiosa e forte che vive sulle nostre coste, provengono tutti dalla stessa famiglia. Quando si viaggia in Europa, scendendo verso l'Italia o la Provenza si ritrovano con un sospiro di sollievo uomini sbracati e quella vita intensa e colorata che ben conosciamo. Ho passato due mesi in Europa centrale, dall'Austria alla Germania, a chiedermi da dove venisse la strana angustia che mi pesava addosso, l'inquietudine sorda che mi abitava. Di recente l'ho capito. Tutti erano sempre abbottonati fino al collo. Non sapevano lasciarsi andare. Non conoscevano la gioia, così diversa dal riso. Eppure, proprio con

dettagli come questo si può dare un senso fondato alla parola “patria”. La patria non è l’astrazione che manda gli uomini al massacro, ma è un certo gusto della vita che è comune a certi individui, per il quale ci si può sentire più vicini a un genovese o a un maiorchino che a un normanno o a un alsaziano. È questo il Mediterraneo, questo odore o questo profumo che è inutile spiegare: lo sentiamo tutti con la nostra pelle.

b) Ci sono poi altre evidenze, di ordine storico. Ogni volta che una dottrina ha incontrato il bacino mediterraneo, nello scontro di idee che ne è scaturito a rimanere intatto è sempre stato il Mediterraneo, la terra ha sconfitto la dottrina. Il cristianesimo in origine era una dottrina toccante, ma chiusa, giudaica di fondo, restia alle concessioni, dura, esclusiva e altissima. Dal suo incontro con il Mediterraneo è scaturita una dottrina nuova: il cattolicesimo. All’insieme di aspirazioni sentimentali dell’inizio si è aggiunta una dottrina filosofica. Il monumento si è perfezionato, e si è abbellito – si è adattato all’uomo. Grazie al Mediterraneo, il cristianesimo è potuto entrare nel mondo per inaugurare la carriera miracolosa che ben conosciamo.

È ancora un uomo mediterraneo, Francesco d’Assisi, a fare del cristianesimo, così interiore e tormentato, un inno alla natura e alla gioia pura. E l’unico tentativo che sia mai stato fatto per separare il cristianesimo dal mondo lo dobbiamo a un uomo del Nord, Lutero. Il protestantesimo è, in realtà, il cattolicesimo strappato al Mediterraneo e al suo influsso insieme nocivo ed esaltante.

Guardiamo ancora più da vicino. A chiunque abbia vissuto tanto in Germania quanto in Italia salta agli occhi come nei due paesi il fascismo non abbia lo stesso volto. In Germania lo avverti ovunque, sulle facce, per le strade delle città. Dresda, città militare, soffoca sotto un nemico invisibile. La prima cosa che

senti in Italia è la terra. La prima cosa che vedi in un tedesco è l'hitleriano che ti saluta dicendo "*Heil Hitler!*" In un italiano, è l'uomo affabile e allegro. Anche qui la dottrina sembra aver arretrato di fronte alla terra – ed è un miracolo del Mediterraneo di permettere a uomini che pensano umanamente di vivere senza oppressione in un paese dalla legge inumana.

III.

Ma la realtà viva del Mediterraneo non è per noi qualcosa di nuovo. E qualcuno potrebbe pensare che questa cultura corrisponda all'immagine dell'antichità latina che il Rinascimento tentò di ritrovare attraverso il Medioevo. È la latinità di cui vogliono appropriarsi Maurras e i suoi. Ed è in nome di questo ordine latino che, nella vicenda dell'Etiopia, ventiquattro intellettuali occidentali firmarono un vergognoso manifesto che esaltava l'opera civilizzatrice dell'Italia nella selvaggia Etiopia.

Ma no. Non a quel Mediterraneo si ispira la nostra *Maison de la culture*. Poiché non è il vero Mediterraneo. È quello astratto e convenzionale rappresentato da Roma e dai romani. Quel popolo di imitatori privi di immaginazione riuscì comunque a immaginare di sostituire il genio artistico e il senso della vita che gli facevano difetto con il genio guerriero. E l'ordine tanto celebrato fu quello imposto dalla forza, non quello che si esprime nell'intelligenza. Anche quando copiarono, appiattirono. E quel che imitarono non fu neppure il genio costitutivo della Grecia, ma i frutti della sua decadenza e dei suoi errori. Non la Grecia forte e dura dei grandi tragici o dei grandi comici, ma la leziosità e l'affettazione degli ultimi secoli. Dalla Grecia, Roma non ha preso la vita, ma l'astrazione puerile e raziocinante. Il

Mediterraneo è altrove. È la negazione stessa di Roma e del genio latino. È qualcosa di vivo, che non sa che farsene dell'astrazione. E possiamo senz'altro concedere a Mussolini di essere il degno continuatore degli antichi Cesare e Augusto, se con ciò si intende che al pari di loro lui sacrifica la verità e la grandezza alla violenza senz'anima.

Non è il gusto del ragionamento e dell'astrazione che rivendichiamo nel Mediterraneo, ma la sua vita – i cortili, i cipressi, le trecce di peperoni – Eschilo e non Euripide – gli Apolli doricci e non le copie del Vaticano. È la Spagna, la sua forza e il suo pessimismo, e non le spaconate di Roma – i paesaggi assolati e non i fondali teatrali in cui un dittatore si inebria della propria voce e soggioga le masse. Ciò che vogliamo non è la menzogna che trionfò in Etiopia, ma la verità che viene calpestata in Spagna.

IV.

Bacino internazionale attraversato da infinite correnti, il Mediterraneo è forse l'unico spazio che possa essere accostato ai grandi sistemi di pensiero orientali. Non è infatti classico e ordinato, ma diffuso e turbolento come certi quartieri arabi o i porti di Genova e della Tunisia. Il gusto trionfante della vita, il senso dell'annientamento e della noia, le piazze deserte a mezzogiorno in Spagna, la siesta: ecco il vero Mediterraneo, ben più affine all'Oriente che all'Occidente latino. Il Nord Africa è uno dei rari luoghi in cui Oriente e Occidente convivono. E qui, in questo punto di confluenza, non c'è differenza nel modo di vivere di uno spagnolo o di un italiano del porto di Algeri e gli arabi che li circondano. La specificità del genio mediterraneo è forse proprio il risultato di questo incontro, unico nella storia

e nella geografia, fra l'Oriente e l'Occidente. (Al riguardo non possiamo che rimandare a Gabriel Audisio.)

Questa cultura, questa verità mediterranea esiste e si manifesta da ogni punto di vista: 1) unità linguistica – facilità di imparare una lingua latina quando se ne conosce un'altra; 2) unità di origine – lo straordinario collettivismo del Medioevo – ordine dei cavalieri, ordine dei religiosi, organizzazione feudale ecc. Da tutti questi punti di vista, il Mediterraneo ci offre l'immagine di una civiltà viva e molteplice, concreta, che trasforma le dottrine adattandole alla propria fisionomia – e che accoglie le idee senza cambiare la propria natura.

Ma allora, si dirà, perché andare più lontano?

V.

È nostra convinzione che proprio il luogo che ha trasformato tante dottrine debba trasformare le dottrine attuali. Un collettivismo mediterraneo sarà diverso da un collettivismo russo propriamente detto. La partita del collettivismo non si gioca in Russia: si gioca nel bacino mediterraneo e, oggi, in Spagna. La partita dell'uomo, certo, si gioca da tempo, ma qui ha forse raggiunto il punto più tragico e ora noi abbiamo i numeri per vincerla. Sotto i nostri occhi ci sono realtà più forti di noi. A loro si piegheranno e si adatteranno le nostre idee. Per questo tutte le obiezioni dei nostri avversari sono fallaci. Non si possono giudicare a priori le sorti di una dottrina, né si può valutare il nostro avvenire in nome del passato, anche se è quello della Russia.

Il nostro intento è riabilitare il Mediterraneo, sottrarlo a coloro che lo rivendicano a torto, e prepararlo a ricevere le forme economiche che lo aspettano. È scoprire quel che vi è di concreto

e di vivo nonché favorire, in ogni circostanza, la varietà di aspetti di questa cultura. Siamo tanto più preparati a un simile compito poiché viviamo a stretto contatto con l'Oriente, che ha molto da insegnarci al riguardo. Siamo con il Mediterraneo contro Roma. E il ruolo cruciale di città come Algeri e Barcellona è contribuire nei limiti del possibile allo sviluppo di questo aspetto della cultura mediterranea, che favorisce l'uomo anziché opprimerlo.

VI.

L'intellettuale ha un compito difficile, di questi tempi. Non spetta a lui cambiare la storia. Contrariamente a quel che si dice, prima si fanno le rivoluzioni e poi vengono le idee. Sicché oggi ci vuole un grande coraggio per dichiararsi fedeli alle cose dell'intelletto. Ma questo coraggio se non altro non è inutile. Se alla parola "intellettuale" si associano spesso tanto disprezzo e tanta riprovazione è perché essa implica l'idea del polemista amante delle astrazioni, incapace di guardare alla vita e incline a preferire sempre la propria personalità a tutto il resto del mondo. Ma per coloro che non vogliono eludere le proprie responsabilità, il compito cruciale è riabilitare l'intelligenza rigenerando la materia sulla quale opera, ridare all'intelletto il suo vero significato restituendo alla cultura il suo vero volto di salute e di sole. E dicevo che questo coraggio non è inutile. Poiché se non spetta all'intelligenza di cambiare la storia, suo compito specifico sarà però quello di agire sull'uomo, che invece la storia la fa. A questa impresa intendiamo dare un contributo. Vogliamo riconnettere la cultura alla vita. Il Mediterraneo, che ci circonda di sorrisi, di sole e di mare, ci dà al riguardo una grande lezione. Racconta Senofonte nell'*Anabasi* che i soldati greci spintisi

fino in Asia e di ritorno nel loro paese, stremati dalla fame e dalla sete, disperati da tante sconfitte e umiliazioni, giunsero sulla cima di una montagna, da cui scorsero il mare. Allora presero a ballare, dimenticando le fatiche e lo sconforto di fronte allo spettacolo di tutta la loro vita. Anche noi non vogliamo separarci dal mondo. Esiste una sola cultura. Non quella che si nutre di astrazioni e di maiuscole. Non quella che condanna. Non quella che giustifica gli abusi e le morti dell'Etiopia e legittima la conquista brutale. La conosciamo bene, quella cultura, e non la vogliamo. Vogliamo quella che vive nell'albero, nella collina e negli uomini.

Ecco perché compaiono oggi davanti a voi alcuni uomini di sinistra desiderosi di mettersi al servizio di una causa che a prima vista non aveva nulla a che vedere con le loro opinioni. Vorrei che, come noi, foste ora persuasi del contrario. Tutto ciò che vive ci riguarda. La politica è fatta per gli uomini, e non gli uomini per la politica. Agli uomini mediterranei occorre una politica mediterranea. Non vogliamo vivere di favole. Nel mondo di violenza e di morte che ci circonda, non c'è spazio per la speranza. Ma forse c'è spazio per la civiltà, quella vera, che pone la verità prima della favola, la vita prima del sogno. Ed è una civiltà che non sa che farsene della speranza, in cui l'uomo vive delle proprie verità.¹

A questo sforzo comune devono dedicarsi gli uomini occidentali. Nel quadro dell'internazionalismo, è un'impresa realizzabile. Se ciascuno nel proprio ambito, nel proprio paese, nella propria provincia, si accolla un piccolo impegno, il successo non è lontano. Per quel che ci riguarda, sappiamo qual è il no-

¹ Ho parlato di una nuova civiltà e non di un progresso nella civiltà. Sarebbe troppo pericoloso maneggiare l'infido giocattolo chiamato progresso. (N.d.A.)

stro obiettivo, quali sono i nostri limiti e le nostre possibilità. Ci basta aprire gli occhi per renderci conto della nostra missione: mostrare che la cultura si comprende solo se messa al servizio della vita, che l'intelletto non può essere il nemico dell'uomo. Come il sole mediterraneo è lo stesso per tutti gli uomini, così lo sforzo dell'intelligenza umana deve essere un patrimonio comune e non una fonte di conflitti e di sangue.

Una nuova cultura mediterranea conciliabile con il nostro ideale sociale è realizzabile? – Sì. Ma sta a noi e a voi contribuire a questa realizzazione.

DIFESA DELL'INTELLIGENZA 1945

Dopo quattro anni di interruzione durante la guerra, Temps présent riprende le pubblicazioni alla fine di agosto del 1944. Il 15 marzo 1945, sotto l'egida dell'associazione Amitié française, il settimanale cattolico invita la "gioventù intellettuale" a riunirsi nella sala della Mutualité a Parigi. Camus interviene accanto ad altri oratori fra cui Stanislas Fumet, direttore di Temps présent, André Mandouze, Emmanuel Mounier e Maurice Schumann. Pubblicato alla fine del 1945 nel primo numero della rivista Variété, "Difesa dell'intelligenza" sarà ripreso da Albert Camus nel primo numero di Actuelles (1950), nella rubrica "Pessimismo e Tirannia".

Non credo che l'amicizia francese avrebbe un grande futuro, se fosse qui solo uno scambio affettuoso fra persone cordiali. Sarebbe la cosa più facile, certo, ma anche la meno utile. E immagino che i promotori di questa iniziativa abbiano voluto qualcos'altro, un'amicizia più difficile, che fosse una costruzione. Per non cedere alla tentazione della facilità, che consisterebbe nel limitarsi ai complimenti reciproci, vorrei soltanto, nei dieci minuti che mi sono concessi, mostrare la difficoltà di una simile impresa. In questo senso, non posso trovare modo migliore per

farlo che parlando di quel che sempre si contrappone all'amicizia, ossia la menzogna e l'odio.

Non faremo nulla per l'amicizia francese, infatti, se non ci libereremo dalla menzogna e dall'odio. Poiché, per certi versi, non ce ne siamo mai liberati. Da troppo tempo sono loro a guidarci. E l'ultima e più tenace vittoria dell'hitlerismo è forse proprio la persistenza di questi marchi indegni impressi nel cuore degli uomini stessi che con tutte le loro forze l'hanno combattuto. Come potrebbe essere altrimenti? Il mondo è da anni in balia dell'odio. Anche nel nostro paese, abbiamo assistito per quattro anni all'esercizio metodico di quest'odio. Uomini come voi e come me, che la mattina accarezzavano i bambini nella metropolitana, la sera si trasformavano in diligenti carnefici. Diventavano i funzionari dell'odio e della tortura. Per quattro anni, questi funzionari hanno mandato avanti un apparato che ha prodotto paesi interi di orfani, dove si fucilavano gli uomini sparando loro in volto affinché non fossero riconoscibili, dove i cadaveri dei bambini erano spinti a calci dentro bare troppo piccole, dove si torturava il fratello davanti alla sorella, dove si plasmavano codardi e si distruggevano gli animi più fieri. Queste storie a quanto pare non trovano credito all'estero. Ma per quattro anni hanno trovato credito nella nostra carne e nella nostra angoscia. Per quattro anni, tutte le mattine, ogni francese riceveva la sua razione di odio e il suo affronto. Era il momento in cui apriva il giornale. Qualcosa di tutto questo, per forza, è rimasto.

Ci è rimasto l'odio. Ci è rimasto quell'impulso che l'altro giorno a Digione ha spinto un ragazzino di quattordici anni a scagliarsi contro un collaborazionista linciato per prenderlo a pugni. Ci è rimasto quel furore che ci brucia dentro al ricordo di certe immagini e di certi volti. All'odio dei carnefici ha risposto l'odio delle vittime. E dopo che i carnefici se ne sono andati,

i francesi sono rimasti con il loro odio in parte inutilizzato. Si guardano ancora con un resto di rabbia.

Ebbene, è proprio questa condizione che occorre superare. Dobbiamo guarire quei cuori avvelenati. E contro il nemico, domani, la vittoria più difficile è in noi stessi che la dobbiamo conseguire, con lo sforzo supremo che trasforma la nostra brama di odio in desiderio di giustizia. Non cedere all'odio, non concedere nulla alla violenza, non accettare che le nostre passioni diventino cieche, ecco cos'altro possiamo fare per l'amicizia e contro l'hitlerismo. Ancora oggi, in alcuni giornali, c'è chi si abbandona alla violenza e all'insulto. Ma questo significa ancora cedere al nemico. Occorre invece non permettere mai alla critica di trasformarsi in insulto, ammettere che il nostro avversario possa avere ragione e che in ogni caso le sue ragioni, anche sbagliate, possano essere disinteressate. Occorre, infine, ricostruire la nostra mentalità politica.

Che cosa significa questo, a pensarci bene? Significa che dobbiamo difendere l'intelligenza. Sono convinto, infatti, che la questione sia tutta qui. Qualche anno fa, quando i nazisti avevano appena preso il potere, Goering dava un'esatta idea della loro filosofia dichiarando: "Quando sento parlare di intelligenza, metto mano alla pistola." E questa filosofia dilagava fuori dalla Germania. Nello stesso momento, in tutti i paesi civili dell'Europa venivano stigmatizzati gli eccessi dell'intelligenza e le tare dell'intellettuale. Gli intellettuali stessi, con una reazione davvero singolare, sembravano accodarsi a questa messa sotto accusa. Trionfavano ovunque le filosofie dell'istinto e, di pari passo, quel romanticismo di bassa lega che preferisce il sentire al comprendere, come se le due cose potessero essere separate. Da allora l'intelligenza ha continuato a essere presa di mira. È arrivata la guerra, poi la sconfitta. Vichy ci ha spiegato che la

grande responsabile era l'intelligenza. I contadini avevano letto troppo Proust. E tutti sanno che *Paris-Soir*,¹ Fernandel e le feste del dopolavoro erano indici di intelligenza. A quanto pare i veri responsabili della mediocrità delle classi dirigenti, per colpa delle quali la Francia era moribonda, erano i libri.

Ancora adesso l'intelligenza è bistrattata. Il che dimostra soltanto che il nemico non è ancora sconfitto. Colui che prova a comprendere senza preconcetti, colui che parla di obiettività viene subito accusato di sofisticheria e denunciato per le sue pretese. Ebbene, no! È proprio questo che occorre riformare. So bene, come tutti, quali sono gli eccessi dell'intelligenza, e come tutti so che l'intellettuale è un animale pericoloso, che ha il tradimento facile. Ma questa non è la vera intelligenza. Parliamo dell'intelligenza fondata sul coraggio, quella che per quattro anni ha pagato il prezzo necessario per avere il diritto di essere rispettata. Quando questa intelligenza si spegne, cala la notte delle dittature. Ecco perché dobbiamo custodirla, con tutti i suoi doveri e tutti i suoi diritti. A questo prezzo, e solo a questo prezzo, l'amicizia francese avrà un senso. Giacché l'amicizia è la scienza degli uomini liberi. E non c'è libertà senza intelligenza e senza comprensione reciproca.

Desidero, per finire, rivolgermi a voi studenti. Non sono fra coloro che vi predicheranno la virtù. Troppi francesi la confondono con la povertà del sangue. Se ne avessi qualche diritto, vi predicherei semmai le passioni. Ma vorrei che coloro che faran-

¹ Al suo arrivo a Parigi all'inizio del 1940, Camus lavora per un breve periodo come segretario di redazione a *Paris-Soir*. Lascia il giornale dopo l'esodo del giugno 1940, senza avervi pubblicato un solo articolo. *Combat*, il giornale di cui Camus diventa caporedattore nel 1944, si porrà come contromodello rispetto alla stampa d'anteguerra, considerata da Camus sensazionalistica e compromessa, e incarnata per lui proprio da *Paris-Soir*.

no l'intelligenza francese di domani fossero, almeno su uno o due punti, risoluti a non cedere mai. Vorrei che non cedessero quando qualcuno dirà loro che l'intelligenza è sempre di troppo, quando qualcuno vorrà dimostrare loro che è consentito mentire per avere successo. Vorrei che non cedessero né alla furbizia, né alla violenza, né all'apatia. Allora forse sarà possibile un'amicizia francese che non sarà solo vano chiacchiericcio. Allora forse in una nazione libera e appassionata di verità, l'uomo ritroverà quell'inclinazione verso l'uomo senza la quale il mondo sarà sempre solo un'immensa solitudine.

SALUTO DI ALBERT CAMUS
(AI RUMENI)
1945

Quando Camus rivolge questo messaggio ai rumeni, il loro paese attraversa un'importante crisi politica. Sotto la pressione comunista, il governo di unità nazionale, formatosi nell'agosto del 1944 dopo la sconfitta delle truppe tedesche e rumene da parte dell'Armata rossa, si dimette in ottobre a favore di un governo prosovietico guidato da Petru Groza. Dopo le elezioni del 1946 e l'abdicazione di re Michele I nel 1947, la Romania diventerà una democrazia popolare sotto la tutela di Mosca. Non si conoscono le circostanze della diffusione del messaggio di Camus. È possibile che Pierre Kaufmann e Serge Karski, inviati successivamente in Romania dal giornale Combat di cui Camus è allora caporedattore, abbiano avuto il ruolo di contatto sul posto in vista della diffusione radiofonica del testo.

Il francese che oggi vi parla non ha altro titolo per rivolgersi a voi se non quello di essere stato per quattro anni il cittadino di un paese oppresso e umiliato come fu la Romania. Non mi esprimerò quindi né in un linguaggio ufficiale, né nel tono della confidenza personale che potrebbero permettersi personaggi più illustri. Credo però di potermi esprimere come uno dei

milioni di uomini, apparentemente anonimi, che costituirono il popolo francese sotto l'oppressione.

Conosco, come tutti nel mio paese, i rapporti che da sempre uniscono la Romania e la Francia. Ma questi rapporti, che si traducono nel linguaggio delle cancellerie o dei discorsi accademici, mi sono sempre apparsi un po' astratti. Se solo di questi si dovesse parlare, non avrei nulla da dirvi. Da quattro anni esiste però in Europa una comunità europea in cui il popolo francese e il popolo rumeno hanno stretto altri rapporti, e che è una comunità di sofferenze. È qui che posso parlare.

Non sono molto incline alle cautele verbali. Sicché dirò quel che penso, e cioè che la Romania e la Francia sono precipitate contemporaneamente nel disonore e contemporaneamente ne sono uscite. Da ciò derivano la nostra somiglianza e il nostro destino comune. E da ciò lo stimolo a capirci meglio. Poiché se la condivisione del disonore e della rivolta non è in grado di avvicinare i popoli, allora significa che non c'è nulla a questo mondo che possa avvicinarli e che sono destinati alla solitudine eterna.

Appena uscita dalle tenebre dell'oppressione, l'Europa ha il dovere di riconoscere il valore della solidarietà. Ora sappiamo che tutto ciò che minaccia la libertà rumena minaccia anche la libertà francese e che, per converso, tutto ciò che colpisce un francese tocca nello stesso momento gli uomini liberi della Romania. Sappiamo che ci salveremo insieme, con tutti gli altri popoli europei, oppure moriremo insieme. E questo è un bene. Quello che non abbiamo saputo fare nei giorni in cui l'intelligenza era libera e felice, lo faremo forse dopo tutti questi anni in cui è stata insultata e in preda alla disperazione.

So che alcuni, nel vostro paese, si preoccupano della Francia e serbano il ricordo della sua grandezza. So che si domandano: "Che cosa fa? Che cosa farà?" È una domanda alla quale non

so rispondere. I francesi della mia età, quando pensano al loro paese, provano un'angoscia impossibile da condividere. Ma posso dirvi se non altro quello di cui siamo certi. Siamo certi che la Francia, e l'Europa, non si ricostruiranno dall'oggi al domani. Sappiamo che la grandezza politica si perde più in fretta di come la si ottenga. Ma sappiamo anche che esiste una grandezza eterna, più difficile da conquistare, fatta di valori più alti.

È questa a muoverci, perché i suoi valori non sono fondati né sull'odio né sull'oppressione. Sono i valori della giustizia e della libertà. Noi che abbiamo tanto detestato l'ingiustizia, che ci siamo nutriti per anni con la speranza della libertà, non vogliamo un paese ingiusto come non abbiamo voluto un paese oppresso. Questi valori, amici rumeni, mi sembra che voi e l'Europa intera possiate dividerli liberamente con noi.